

CENTO PAROLE PER CENTO CANTI di Maurizio Muraglia



RISO

PARADISO CANTO IX

*Per letiziar là sù fulgor s'acquista,
sì come riso qui; ma giù s'abbuia
l'ombra di fuor, come la mente è trista. (70-72)*

Quando si dice che quella persona è un libro aperto. Qui Dante, sempre nel cielo di Venere, in una sola terzina pennella il rapporto tra interiorità ed esteriorità, e lo raffigura su tre scenari: lassù, cioè il paradiso, qui (riferito all'autore mentre scrive), e giù, che designa l'inferno. L'inferno è non ridere mai. Non c'è riso nell'inferno, e l'esterno (l'ombra di fuor) riproduce la tristezza interiore (la mente è trista). Non c'è il riso vero e proprio neppure in paradiso, perché la gioia (letiziar) si manifesta attraverso un aumento di splendore (fulgor). Tra lassù e laggiù c'è il qui dantesco, il qui - purgatorio? - di tutti noi, che abbiamo un modo per rendere visibile il nostro paradiso interiore: il riso, appunto. Ridere, o meglio sorridere, è la forma visibile della letizia, di per sé invisibile. È un riso profondo, quello di cui parla Dante, che si tiene distante dal sorridere-mai quanto dal sorridere-sempre, tristezza e vacuità. Non potendo risplendere come le anime del paradiso, le anime terrestri possono solo sorridere e spargere semi di gioia. Quella del riso è una responsabilità etica ed educativa. Il riso allieta, allevia e fa crescere.

26.06.2022